

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 44 (1975)
Heft: 1

Artikel: La morte del villaggio
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-34538>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 20.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La morte del villaggio

III

Dopo un'assenza, più che annosa, Luigi, l'americano, aveva preso definitiva stanza nel villaggio. Amava la botanica, ricercava i cristalli delle cenge, contenuti in certe pietre da conoscere con occhio fino. Con un colpo secco della martellina, bozzava di botto quelle contenenti escrescenze bianco-lunari o di altre variate tinte. Raramente commetteva errore. Conversava uno strano linguaggio, quasi un gergo composto e frammisto alla lingua della valle, ad un poco di italiano imbarstardito, d'americano inacidito, zeppo d'incredibili accenti, difficili da captare. Lo si vedeva oltre la finestra della casa, già appartenente al padre. Alzava i cristalli verso la luce elettrica o quella del lume a petrolio. Meglio era analizzare quelli alla luce del giorno, soprattutto proveniente da settentrione. Anche i cristalli erano diamanti. Con me accennava agli alberi. Questi parlavano. Divelto o sradicato o tagliato uno di essi, un poco della nostra morte scavava maggiormente la fossa di tutti. Non aveva mai voluto condurmi nei misteriosi meandri rocciosi, in cui con esperti occhi di conoscitore e saggia mano raccoglieva i suoi tesori. Forse aveva ragione. La scelta di quelli era un fatto di magia; i cristalli

non erano ancora oggetto di volgare mercato o commercio.

* * * * *

Risparmiavano sodo. Accumulavano i danari, immemori della morte e della vita. I libretti di risparmio erano costati fatica, la fatica costava tanto al corpo. I foresti, risparmiatori, lavoratori, erano degni di rispetto, compresi, accettati, forse un poco sfruttati. Il silenzio era legge. Non si permetteva né si ammetteva lo scempio della flora. Ma le brutture inguaribili, case case case, ville ville ville, nascevano quali funghi velenosi. Era dell'altro giorno la scoperta di un'altra radura già limitata con pali, stanghe, travi. Mi era parso che le fronde degli alberi si fossero ingrigite. Perché il signor P., che pur non aveva necessità di nuove rendite, aveva ceduto quel terreno ?

Conversavo con il parroco, il sindaco, il maestro, il gendarme, qualche vecchio. Le parole erano antiche, meditate, pesanti. Io con loro sentivo i pericoli insiti in quel bailamme di moneta sempre maggiore, portata dalla città in cui i guadagni erano intensi, e contro cui il villaggio non poteva opporre barriere, muri, dighe a difesa

dell'anima e della civiltà. Il denaro distruttore ed inquinante si affermava nella sua forza. La facilità di ottenere non lo stesso quanto a quantità, leggendo la cifra di acquisto di parcelle in atti ingialliti dagli anni, ma ben superiore rendeva ammalati gli abitanti. Era terribilmente vano preferire i muri di pietre a secco, ricamati di licheni, muschio, o di ruscelli chiari da luminaria, o il sentimento dell'eternità quando un uomo solo, anche in un bosco sotto la pioggia, era Dio, re, soprattutto un uomo.

La chiacchierata ben amichevole perveniva alla conclusione: non era possibile fare nulla. Le parole rimbalzavano oramai sulla tavola rettangolare, di noce massiccio, ben lustra per gomiti e bracci ricoperti di spessi panni, falangi dure, strofinacci, con raschiature, tagli incisioni di coltelli, con oscuri tondi, provocati da piatti o pentole troppo caldi.

Fuori era il primo vento freddo dell'autunno. Si riprendeva il colloquio. Anche i vecchi saggi non si nascondevano pericoli. La tradizione del mazzo di fronde secche, posto in alto, a segno di vittoria e di casa conclusa, con la tegola ultima sulla trave di sostegno al tetto, non era più testimonianza di vita, ma segno premonitore di morte.

Chi avrebbe poi raccontato la storia di L. se quella moneta proveniente, in malloppi cartacei dal basso, tutto adulterava, e in quel tutto moriva anche la libertà di tutti, vittime dei consumi a tutto spiano? Il discorso diveniva difficile, si mescolava a ardui termini di nuova scienza economica. Ci lasciavamo sul piazzale di fronte all'ufficio postale. Oltre la finestra si

profilavano i tratti fisionomici del direttore, sempre fedele al posto. Un pilota non era diverso tra i marosi e i banchi? Ci aveva salutati con un rapido movimento della mano, e poi ancora si era immerso nel cono luminoso.

Io pensavo a quel suo mondo di lettere, pacchi, plichi, francobolli, ritmato sul ticchettio del telegrafo, al battito sordo del timbro ad umido sul tampone. La posta era pure una corsa del tempo; su una busta erano apposti chiari timbri con la data di partenza e dell'arrivo, la vita dell'uomo partiva dall'ignoto, giungeva alla stessa destinazione. Un bravo funzionario, degno di quello postale nel villaggio, segnava le date di quel passaggio terreno, registrava le date. E poi addio, ed una palata di terra. Si poteva rientrare a casa; anche la luce del funzionario si era spenta.

* * * * *

Pochi tenevano duro contro la travolgente marea di quel danaro. La sua forza non permetteva dubbi. Non esistevano salvagente in quel mare. Tra i visi sconosciuti, ne apparivano di nuovi, ancora ignoti una stagione precedente.

L'estate poteva spegnere i lumi, l'inverno poteva chiudere a chiave i suoi giochi, peraltro i nuovi abitanti giungevano imperterriti a fine settimana, che pronunziavano in lingua inglese. Anche da lontano era possibile udire quelle voci, ripetute erano divenute note. Però esse non erano quelle dei vecchi abitanti, ma di gente indaffarata a trarre solo utili dagli affari, contro cui il villaggio non aveva sa-

puto opporre solida e costruttiva gelosia.

Ero sollecitato dalla solita domanda mia, rivolta a me stesso: per quante stagioni avrei ancora soggiornato in quel villaggio, in cui il cuore si era addolcito, forse rinnovato all'appello della vecchia natura, e gli occhi sgoamenti s'impietrivano vedendo il progressivo scempio del paesaggio? Lo ignoravo. Continuavo a recarmi in altri villaggi, immemore dell'ora durante gli autunni color ocra o porpora veneziana.

Certo anch'io invecchiavo, ma respingevo il tempo. Probabilmente lo specchio degli occhi altrui dovevano riflettere la mia immagine, diversa da quella che io immaginavo.

Attorno la terra era viva. Era peccato che quegli uomini felici ignorassero di essere tali. Se non fossero stati ignorati di quella realtà, non avrebbero violato il patto che pure era stato loro, quando la storia aveva battuto alla porta e l'unione fatto la forza. Il denaro allora non bruciava lo spirito. Discendevo nella cucina modesta del Patoin, della Mantiglia, gli emigranti, oramai patrizi, ricchi di ricordi e risparmi. I racconti erano pagine meravigliose. Patoin affermava con la saggezza oramai smarrita o perduta: «dopo è sempre troppo tardi. Dopo è il giorno in cui si fanno i soldi per i soldi, e una casa non è più la propria, ma costruita per sfizio, capriccio. Le case sono identiche ai boschi se sono abitate. Divengono eterne. Vede quelle nuove abitazioni? Esse ospitano abitanti domenicali. Questi non vedono gnomi e folletti nei boschi. Non possono essere compagni nostri. Ha osservato, signor mio, un

fatto grave? Gli scoiattoli stanno sparando. Questo è segno di maledizione non solo per il villaggio ma per il mondo».

Stringevo la mano al vecchio, già le sue palpebre reclinavano sulle azzurre pupille. Fuori la sera era vicina, il paesaggio privo di ombre. Nella sua serenità si potevano anche dimenticare le ferite e le deturpazioni. La notte avrebbe fatto tacere i residui echi umani o del bestiame, il solito dannato favonio ci avrebbe sconvolti e depressi un poco.

Se ero con mia figlia scherzavo: «ecco arriva lo zio Oscar...» Apparivano tra gli alberi i fanali del calmo autopostale, proprio un tozzo brigantino da piccolo cabotaggio. Anna Maria sorrideva: «dove è, dove è?» Lo zio Oscar era una favola bella di fantasmi. Non discendevano, in ottobre, viandanti noti, passeggeri di quelli nuovi. Erano proprio «nostri», i viaggiatori. Con mia figlia dicevo: «buona sera.» I «nostri» rispondevano contenti, Anna Maria fuggiva via nella prima notte, io l'inseguivo, il villaggio si chiudeva nel silenzio e nell'oblio.

* * * * *

Perché ripeto, e ripeterò sempre, di quei giorni, non sapevo allora tracciare le vicende? L'immediatezza del racconto oggi sarebbe più viva nella sua evocazione. Perché solo dopo tanti anni, un giorno si riesce a cogliere, a captare, un frammento di memoria, colori estinti e a tradurli in scrittura? Avevo appreso che un canto popolare diceva... / *ma nel villaggio / brulicavano fuori e dentro / e facevano di quello / un grande bordello /*

Meglio era rammentare qualche altro famoso detto: «verrà sera e ci recheremo sull'altra sponda.»

Marciando lungo le sponde del piccolo e chiaro lago, incontravo bambini sulla diga bassa. In corsa erano folletti di favole. A metà della diga la chiusa era nascosta da un tozzo edificio, quasi la garitta di una sentinella. I bimbi s'immobilizzavano vedendo il guardiano, forse sembrava loro un mago, o un Dio perplesso nei confronti delle proprie azioni. Pure egli conosceva il fatto suo; di braccia robuste, nonostante l'età, non aveva difficoltà alcuna a maneggiare le impugnature della ruota metallica per alzare la porta stagna, riportare equilibrio tra il livello del lago e quello del bacino, necessario alla piccola centrale elettrica. L'uomo non possedeva nome. Era il «signor guardiano» e basta. Canticchiava canzoni apprese altrove, presso le alte dighe montane. Un giorno gli avevo chiesto: «come sta?» Il guardiano aveva risposto: «le mie ossa sono buone. Ma l'acqua è sempre più sozza». Mi aveva volto spalle con voluto sgarbo. Io ero un foresto.

* * * * *

Ai giorni brevi si contrapponevano le lunghe notti silenziose. Talvolta, il mattino, mi risvegliavo ascoltando il chiacchiericcio sottostante di due bravi e vecchi stradini. In un certo senso essi erano veri e propri taumaturghi, anche se scanzonati, di quel fondo stradale, di quell'asfalto, delle buche provocate da improvviso gelo, della ghiaia, a mucchi sui margini della strada e poi sparpagliata con

sagge palate. Certamente già si vedevano macchine nuove, ma quegli stradini tenevano buono. Nati da quelle parti, bofonchiavano curiose parole di mestiere duro, oppure riprendevano conversazioni di anni precedenti, aventi per oggetto la strada. Erano proprio profeti di sangue antico, dediti alla ricerca del male e del bene, grazie alla vanghetta, in certi casi infilata tra la cintura di cuoio e la schiena.

Anche la sera essi non erano da meno in quel lavoro d'artigiano, fieri di un mestiere che, nonostante il progresso, non moriva.

Con un sorriso di amico, e mi sentivo tale nei loro confronti, chiedevo: «allora, in pensione l'anno prossimo?» Aggrottavano lo sguardo. «Non ancora, non ancora» era la risposta. Dietro quella negazione sentivo altre parole: «pensi ai fatti tuoi, foresto».

I visi erano di roccia dura, cotta, incisa pergamentata. Amavano il lavoro pulito. Eliminando le gramigne malvage, rispettavano quei fiori montani da parco naturale. Sostavo come ad uno spettacolo: curvavano lento il dorso, accumulavano, quasi senza sforzo, i sassi a secco, rimettevano nella giusta direzione un improvviso ruscello. Riposavano, seduti sui margini dei fossi. Erano immobili, silenziosi. Li interpellavo con qualche semplice parola, «inverno lungo», «autunno senza vento», «cielo a pecorelle». Restavano nei miei occhi quelle mani screpolate e grinzose, più vive dei loro stessi visi aspri, rivelazione di una certa civiltà. La macchina che passava irrompente non era degna di quelle, gli occhi degli stradini si alzavano appena.

* * * * *

Chi, nel villaggio, s'avvedeva, o semplicemente vedeva che alcuni tetti erano di cemento, e non più costruiti con lose d'ardesia? Pochi a dir verità; ed anche quei pochi non si opponevano, alla morte del villaggio, come sarebbe stato dovere. Con il cemento moriva lo stile, i vecchi se ne andavano, senza sapere che la spinta verso la fossa era crepacuore e null'altro. Un giorno si era infranto il lubecchio del mulino ad acqua. Dalla Bassa era giunto il solito, rapace, antiquario. Aveva portato via quei frammenti. Pochi avevano compreso la portata morale del patto infranto, e quanto quella vendita depauperasse maggiormente L. Il mulino era immobile. Sì, certamente, una ruota dentata coassiale, alla ruota a pala dell'edificio ad acqua, sempre visibile fuori dell'edificio tondeggiante, non aveva più funzioni da tempo; però essa era sempre il simbolo di un'esistenza collettiva e una certa base di civiltà, di cui l'uomo era illuminato re e non la massa, despota e schiava.

Con tanto di permesso, perché foresto, naturalmente, pescavo le trotelle, quelle salmonate. Credevo ingenuamente di oppormi all'invecchiamento, rifiutando le stagioni dei turisti. Trovavo scampo altrove. Attribuivo a certi mesi le virtù delle medicine segrete, di cui le ricette, un tempo, erano tramandate oralmente di padre in figlio e patrimonio di famiglia. Prevedo che la partenza avrebbe interrotto il ritmo delle camminate solitarie, quelle di uomo nel vento, nello spazio, nell'immenso. La partenza era rinviata di anno in anno. Forse il tre-

no che doveva portarmi in altri paesi o continenti o magari coste marine, aveva deragiato sulla massicciata. Era un matrimonio il mio con quelle case, celebrato in forma legale, con tanto di firma dell'ufficiale di stato civile e trascritto negli omonimi registri, quelli del tempo memorabile di cui consapevole mi avvolgevo.

* * * * *

Il quindici agosto, o forse prima, s'iniziavano le scuole. In quei giorni, venti anni or sono, solamente, la gente non indugiava oltre nelle case di L. Restavano naturalmente gli abitanti, a rimettere ordine e pulizia nelle loro, i pochi foresti tra cui io, qualche anziano, alla ricerca di chiudere la giornata vuota. Il lavoro era rammentato quale unica gioia, impossibile a trovare altrove.

I foresti? Questo sostantivo non era italiano ma apparentemente alla bella lingua veneta, nel suo rimescolio soffocato di ciottoli nell'acqua di ruscello. Esso conveniva a me ed a coloro che mi avevano accolto quale amico, considerato uno di loro. Talvolta alcuni, imbarazzati, quasi a scusarsi, chiedevano: «resterà sempre tra noi? E perché non si acquista quattro mura da queste parti?» I mesi trascorrevano, le stagioni intrappolavano le nostre ombre. Io dovevo scherzare, se aggiungevo: « Sapete? L'anno prossimo vedrà il mio addio ».

La sera i voli dei corvi erano più scarsi, le loro frotte meno voluminose sotto la volta pulita del cielo. Sentivo disprezzo verso le false pietre, apposte di nascosto sui muri di cemento. I tronchi sbozzati con l'accetta, dispo-

sti sotto i soffitti delle stanze intraviste oltre le finestre, non sostenevano il piano superiore, erano realmente apparenti.

* * * * *

Esistevano barriere alla buona, recinti di comodo per gli orti-giardino. Durante le brevi estati si coltivavano insalate, legumi di facile crescita nelle terre di riporto. Le dalie erano i fiori a primeggiare e tener rigogliose le corolle, accese nei colori corallino, giallo, granata. A precisare il limite o confine erano sufficienti due pali, qualche asse, un filo di ferro zincato. Non esistevano cavalli di frisia, o fili spinati. Tutto qui, e ciò bastava. Nessuno osava porre il piede sul terreno altrui, abbandonare l'orma. Al massimo s'invidiava il vicino e il fossetto con l'acqua proveniente dalla sorgente. Non c'era da discutere per quella, essa cantava quale rondone ed apparteneva a tutti.

Avevo scoperto, scoprivo ad ogni fine di stagione che erano stati alzati muri, cancelli, griglie, la solida realtà dei nuovi padroni. Cartelli: « proibito l'ingresso », « strada privata », altri con scritte ancora più provocatorie insultavano il passato, irridevano al principio legale della servitù, quale garanzia di benessere collettivo.

* * * * *

Conoscevo certi alberi presso cui nascevano i funghi. Anno dopo anno, come se l'anno precedente non li avessi raccolti, ancora li discernevo,

eguali, con le stesse sfumature di colore. Il tempo non girava, le piogge agostane rallegravano il cuore, i fienaioli salivano rapidi per portare a valle il fieno, i villeggianti erano in piazza con bagagli in attesa dell'autopostale. Restavano gli echi musicali di certi reciproci saluti, intercorsi per gentilezza durante occasionali incontri nei sentieri, sulle mulattiere, lungo i viottoli. La pioggia fuggiva, il cielo si spalancava, io aprivo dialogo con gli stagionali del mio paese e d'identica lingua, anche se intarsiata o, per meglio scrivere, intasata di escrescenza o bitorzoli, appartenenti a equivoche modificazioni fonetiche.

« Verrà la prossima stagione ?

« Se Dio vorrà », era la risposta. La conversazione era chiusa da un secco sì, da un no. Gli stagionali ridevano contenti. Il viso era virile, la pelle tesa sugli zigomi. Erano orgogliosi della fatica inumana, anche se non ottenevano l'assicurazione obbligatoria per gl'incidenti sul lavoro. Dubbiose ragioni sociali erano state opposte alla proposta di legge.

Dicevano: « Peccato. Sarà per l'anno prossimo ». Io ritornavo ai funghi, conoscevo le radure preziose, avevo un cavagnino, in breve quello era pieno. Con rancore contro gli uomini di scienza pensavo che essi avevano chiamato fungo la massa di vapori e gas che si condensano dopo un'esplosione nucleare. Potevano essere trasferiti i nomi di quegli organismi vegetali alla possibile distruzione della terra? Meglio era non meditare sulla follia degli uomini. Già ero presso il villaggio. Su due telai erano stese le pelli crude dei montoni, lente seccavano al sole.

* * * * *

Imparavo a memoria proprio una poesia, la grande voce del vento, i suoi mugolii, il suo insegnamento. Nel fischio acuto, subsonico, transonico, supersonico, quello dei mach, si dimenticava Leopardi ed il verso « viene il vento recando il suon dell'ora ». L'aeroplano non era più visibile, il vento scrosciava in provenienza dal settentrione, si dilatava, rabbriviva, per un poco taceva. Riprendeva il soffio, il linguaggio, una verità. Sapevo senza meno se quello o quell'altro avrebbe condotto buriana, o pioggia scarsa, o raffiche pesanti di piombo. Anch'io davo mano agli amici per spingere sollecitamente il fieno a basso, dare l'ultimo colpo alle balle tonde, quasi comari grasse, se già erano presso i casolari, avvolgerle di pesanti teloni impermeabili.

Avevo imparato a tenere i piedi in avanti, proprio da buon freno nello sdrucolo, trattenere il peso (ma il mio non era soverchio) con le spalle contro la slitta dai larghi pattini. Lieve era il pendio prima di pervenire presso lo spiazzo, dove chiesa scuola municipio componevano una sinfonia di strumenti umani. Una sola e grossa lampadina elettrica era già accesa. Da quelle parti si sapeva che sapendo invecchiare non si muore. Quella legge mi conveniva nella sua verità non di compromesso.

* * * * *

Le piogge cadevano vortuose sotto le nubi, tanto dense da nascondere le montagne. Usavo il vecchio loden verde, acquistato un giorno di mer-

cato nella cittadina sottostante. Sovente quello non era sufficiente a riparare. Davo di piglio a grossi e tondi parapigioggia colorati, dalle stecche un poco arrugginite. In autunno la strada era tutta mia, o nostra, pensando anche agli altri cui era di conforto passeggiare sul bagnato asfalto. Le automobili non transitavano sovente, in quei tempi quasi di sogno. M'incontravo con Leroy, che, nonostante il nome, era un tedesco di Amburgo. Egli aveva trovato rifugio nel villaggio, durante gli esecrati anni della guerra. Conosceva la sacra Bibbia come pochi. Vecchio e Nuovo Testamento non avevano segreti per lui. Diceva che il diritto dell'uomo deve correre come l'acqua e senza inciampi. Ripeteva che la giustizia è un ruscello che non può inaridire. Non era sufficiente rispettare il diritto dell'uomo, ma si doveva aiutare l'oppresso. Egli sapeva di essere stato tale, ma come tale non dimenticava, non perdonava.

Partiva. Non ce la faceva più a soggiornare da quelle parti, anche se non aveva perduto la vita e era stato facile. Egli voleva rivedere la città anseatca da cui, un giorno, era andato in miserabile esilio. Era giunto nella vecchia abitazione, il cuore di Leroy non aveva tenuto, anche se il diritto era stato ristabilito. Sua sorella narrava, con voce dolorosa, che quando gli occhi di Leroy si erano alzati sull'intatta casa degli avi, ma con immani macerie attorno e l'ombra dei morti assassinati, egli si era abbattuto al suolo, fulminato.

Lo rammentavamo nel villaggio. Nessuno più avrebbe narrato con quel suo purissimo accento tedesco, pro-

veniente dal nord, le storie bibliche: « la vostra luce splenderà nel buio, la vostra notte sarà chiara come il giorno ».

* * * * *

La partenza allora? Ma sì, tra qualche settimana. Il fatto non era dubbio, la lettera ufficiale era pervenuta. Potevo dare inizio ai primi riti di saluto. Andavo a ringraziare un certo vescovo. (Forse, oggi che scrivo lo rivedo sotto un'altra luce). Sorrideva con quel suo modo gentile. Le parole erano di grana chiara, oltre ad essere cristiane. Mai più avrei dimenticato una sera, l'ombra pesante. Avevo condotto un uomo nella casa vescovile. Cercava un rifugio. L'uomo era rimasto qualche giorno, in una mansarda sotto il tetto. Dopo aveva ottenuto un documento, era ripartito. Tutto era rientrato nella regola.

Il vescovo non rammentava la pietà sua, la mia richiesta, il dubbio che mi rendeva incerto, io, il funzionario, e come tale con il gravame del rispetto verso la legge, anche se qualche anno prima, la legge era stata duramente violata nei confronti dei miei cari e miei. Ma questa era un'altra storia. Il presule conversava tranquillo. Attorno a lui, seduto sulla poltrona di velluto rosso, erano le altre a breve distanza dai muri tappezzati di damasco, e, sopra, i ritratti dei suoi predecessori. Tra poco... » (ma sì, caro signore, ma sì, tra poco) « anche il suo sarebbe stato appeso al muro. Un vescovo di più da aggiungere ai tanti, che avevano sparso frutti non di toscò tra gli uomini, anche non fedeli o pii, uno di meno da contare, tra quelli

che sarebbero seguito nella non equivoca spirituale crisi di cui si vedevano gli albori.

Nulla era eterno tranne Dio. Il vescovo sorrideva con tristezza. Affermava che le volgari città avrebbero inondato le valli, salendo poi fino ai villaggi montani a seppellirli, e con essi gli abitanti.

Egli conosceva tutto di L. Il suo italiano era solido, da eccellente seminarista a Roma. Mia moglie sorrideva felice e bella.

Continuavo le visite per salutare tutti. Mi recavo proprio lontano alcune migliaia di chilometri dal villaggio. Probabilmente non sarei più ritornato tra le case del villaggio. Ancora formulavo una irrefrenabile, intima aspirazione: perché non scegliere per sempre domicilio in quel villaggio? Avevo già vissuto anni difficili, crudeli, privi di umanità. L'esperienza era profonda. Qualcosa avevo pur fatto e realizzato, quando la fuga o il silenzio o l'inerzia o la viltà erano fatti normali. Che cosa potevo ancora afferrare con nuovi incontri, altre esperienze, soste in terre sconosciute di difficile clima? I dadi tratti, rovesciati sul tavolo rivelavano solo un pari e patta, quindi la partenza. Addio L.

* * * * *

Il villaggio? Non conosco più il nome di quello, tanto le sue voci, le sue vere case, avevano impregnato la mia ombra, la vita del foresto. Conoscevo tutti o quasi di quelle cose, di quegli uomini, di quella natura particolare. Rammaricavo di non aver appreso la lingua parlata, le sue deformazioni degne di studiosi, e di cui poi ancora avrei parlato, tanto goffamente, con F. il friulano e dialettologo. Avevo imparato a menacchio l'alterno colore di certe pareti rocciose, di altre bastionate.

Avevo dimestichezza con certe rocce, il cui colore era visibile intenso dopo il calare del sole. Ma, in un continuo De Profundis, recitato durante le stagioni in cui sentivo essere quello la vita oltre la morte, pensavo a quei miei compagni, per cui la felicità era a portata di mano, vivente con loro, e che non potevano tenere il patto, la garanzia di non più modificare il paesaggio, sommerso nell'onda di fondo, il danaro. Pure i sentimenti della vita rustica e onesta erano ancora aderenti ai visi, anche se diversi fremiti screpolavano quelli, in parte li rendevano stranieri alle vecchie pietre, alle case di L. Ogni uomo, dopo i suoi quaranta anni, non era responsabile della sua fisionomia? Un certo Stendhal doveva aver scritto ciò, quando scolpiva, da signore della penna e psicologo insigne, i ritratti dei suoi simili.

Un apparecchio elettrico in più, oltre ai già molti acquistati, rappresentava una conquista sociale (e l'eterno terribile vitello d'oro in marcia). All'amico Z. qualche tempo precedente la sua fine, era parso impossibile, incredibile, terribile, proprio un cattivo scherzo contro natura, una vera irrisione ai costumi ed alle leggi, l'annuncio di quell'altro villaggio, proprietario di sorgenti ed acque, che non aveva tenuto fede di fronte al non equivoco appello del danaro.

Come era stata ottenuta quella cessione, quando secondo i migliori osservatori e testimoni, il carattere di quegli abitanti era di una solidità fondamentale, una massa pietrosa tanto dura da sbrecciare il filo degli scalpelli?

La convenzione era stata firmata, tra

risi di soddisfazione, strette di mano cordiali, manate amichevoli sulle spalle; l'inchiostro del notaio pubblico era secco, altra acqua era ancora discesa precipite verso il basso, era stata imprigionata per conto della città proprietaria, sia pure sotto forma di affittanza. Il soffio, l'ansito, la provocazione delle macchine industriali giungevano trionfali fino alle conche alpine. Avevano eliminato le rare proteste, i mormorii di accorata pena, una forma di poesia, troppo lieve oramai nella sua forma attiva e greca del fare, priva d'importanza, già trascurata, portata via dal vento.

* * * * *

In quel lento progredire del male, quasi la distruzione del corpo umano, osservavo le fotografie di tre, quattro anni prima. Con la memoria visiva le raffrontavo con i visi degli abitanti, il paesaggio attorno. Quelli, nonostante certi mutamenti nei tratti, erano assomiglianti alle sembianze riprodotte, grazie alla tecnica. Il paesaggio invece possedeva una ben diversa sensibilità. Le sue linee s'inviluppavano, s'intristivano, si pervertivano, a causa delle strutture moderne e razionali, ma non degne dell'uomo.

Durante gli anni della mia permanenza lassù desideravo acquistare una vera e propria baita. L'avrei lasciata identica, con qualche mobile o aggeggetto in più, per non turbare o sconvolgere una atmosfera di famiglia. Non avevo potuto realizzare quella mia aspirazione, intima, di foresto amico. Il proprietario aveva ri-

chiesto una somma altissima. Dopo, avevo appreso, e non ne ero stato per nulla sorpreso, che su quei quattro muri storti e quel tetto tanto basso da poterlo sfiorare con la mano allungata, era stata costruita una casa a più piani.

Ancora prima di tagliare il filo che mi aveva legato a quelle valli, già volevo far ritorno, ritrovare la mia ombra, i ricordi vissuti, l'odor buono del vento in corsa a rompiato sulle erbe dei pendii. Quale emigrante antico ed errante, volevo partire sapendo che una abitazione mi attendeva. Dopo, anche in altri paesi avrei sognato le finestre piccole, i muri spessi di vera pietra, la porta di solida quercia. Peccato non aver potuto porre firma nera su bianco foglio e dirmi che sul foglio di catasto tal dei tali il mio nome era quello di abitante, foresto, amico del villaggio e divenuto padrone di tre stanze.

Un prete poeta batteva alla porta. Caro, veniva a salutarmi. Aveva appreso che tra qualche settimana non sarei stato più visto in quelle valli. «Allora anche lei ci lascia?» Egli possedeva il viso umile, dolce, trasognato di colui che trovava Dio tra le montagne, i fiori, gli alberi, gli uomini di fatica. In quei giorni il paesaggio dava impronta di grandezza ad un semplice uomo. Non era necessario leggere un saggio, o innumerevoli libri di cultura, per comprendere quella verità. Il prete mi lasciava, si allontanava, diveniva un fantasma. Comunque era una solida presenza umana tanto continuava a sostare, abbandonare una traccia, l'eco della poesia vissuta, appena mormorata, e pure tenace. Con il funzionario preposto

all'ufficio del lavoro parlavo di problemi antichi, quali la misteriosa lingua di certe remote valli. Essa stava divenendo sempre più incerta. Con il signor D. facevo pure allusione a certe nostre discussioni in merito agli emigranti, alla disciplina desiderata dal suo ufficio, ed al buon senso, proposto dal mio e sovente ottenuto, poiché, oltre i regolamenti ben stampati, ero forse riuscito a trovare la strada del cuore. O quella mia supposizione era illusoria?

I giorni precedenti alla partenza si accumulavano. Io accumulavo i ricordi, ne facevo collezione, incetta, già speculavo su quelli, quali azioni od obbligazioni di alto interesse e di sicuro risparmio. Con quelli non potevo essere incerto sulla mia sorte, sul mio futuro. Quegli abitanti mi volevano bene, io recavo loro amicizia, affetto, cordialità. Pellegrino senza mantello ero conosciuto ovunque. Il bravo S. mi aveva offerto una pergamena con le firme di tanti uomini e donne del mio paese, di quelle valli. In quella, ancora conservata, la lettura dei nomi poi avrebbe rinnovato freschezza di ricordi, risvegliato visi defunti, commosso l'amaro scetticismo del funzionario corrotto e deformato dalle funzioni.

Intristivo a vista d'occhio. Me lo dicevo. Aggiungevo, solo per me: «Se si parte, che cosa resta di noi? Ritournerò un giorno, ma i ritorni sono sempre vani e pericolosi. Non si trova più nulla del paesaggio vissuto durante le stagioni della felicità. E non pensiamo poi se a quello è stata arrecata micidiale offesa.»

Parlavo in questi modi tra me e me, sovrappensiero. Né, oggi, scrivo que-

ste semplici parole per dirmi che non ignoravo quanto le profezie si sarebbero realizzate.

* * * * *

Pur vivendo con l'ingenuità di colui che sapeva essere ingenuo, mi raccontavo che tutto diveniva ricordo, memoria, un frammento pauroso (perché infinitamente lontano, quale galassia), un momento atomico di una esplosione nucleare. Agli scrittori di valore o a coloro che potevano utilizzare il loro tempo nella scrittura, era concesso la sosta al tavolo di lavoro, per lentamente sciogliere i nodi dell'esperienza e dell'incontro umano, tradurli in immagini, dalle precedenti trascrizioni quali dati anagrafici in un ideale registro dello stato civile...

Non era possibile sedere di fronte alla scrivania, restare intellettuale, ritrovare, tra le insulse righe d'ordine amministrativo, quelle che conservavano il ritmo di un giorno, il fermento di un cielo con l'eco delle voci e le creste in ombra. La firma apposta in calce ad un documento era la sabbia, che nascondeva per sempre le orme dei viandanti, la sirena della cartiera durante l'ultima sera. Facevano verso, ma non poesia, quelle parole. Ero eccessivamente superbo, pensando che rinunciando a me stesso osservavo solo il dovere verso gli uomini ?

* * * * *

Certamente non si addicevano più a quel paesaggio classico, di forme

chiuse ed aperte, i caratteri di certi abitanti, i silenzi, la stessa maniera di salire i sentieri, i viottoli, gli sconosciuti pendii erbosi, tra le piante ed i fiori montani. Esisteva un profondo contrasto tra quella natura e tutti gli uomini di sotto, delle città. Non potevamo opporci alla distruzione. Di fronte a quanto accadeva ovunque, giorno dopo giorno, era pure ragionevole chiedersi se la lenta deformazione del villaggio, le nuove case, non erano pure il monito e la testimonianza che non esistevano più isole vergini, che tutti gli uomini, anche quelli privi dell'esperienza orribile della guerra, non erano degni di conservare la bellezza naturale e le sue eterne leggi.

Gli uomini non erano più capaci di nulla, tranne il continuo tradimento contro gli altri e contro se stessi. La guerra era stata la strage; la pace l'insipienza.

* * * * *

I consiglieri del governo locale, ma sì, il piccolo consiglio, avevano voluto farmi festa. Qualcuno aveva riferito loro la mia partenza verso un continente lontano e di clima diverso. I signori governanti erano saliti dal fondo valle. Ci salutavamo sulla piazza. Con essi era giunto anche l'amico E. R. Egli sarebbe poi morto in quella terra, che tanto amava. Essi, i cittadini, erano vestiti di abiti neri o più che scuri, come si addiceva allora ai bravi magistrati delle valli, rispettosi delle tradizioni, delle forme, degli usi, delle costumanze.

Tutte cose sagge ed esemplari. Erano cinque, con tanto di cappello dalla larga tesa, proprio una lobbia. Erano cortesi, compiti, corretti, freddi nel tratto, controllati nel discorso, proprio gente che curava gli affari pubblici delle valli, ed a cui erano sottoposti problemi quotidiani, dell'acqua, delle strade, delle varie lingue, interferenti tra loro quali crocicchi labirintici, divenuti sempre più alambiccati, di difficile comprensione.

Dalla cittadina capitale era venuto anche il capo della polizia per gli stranieri, direttore dell'ufficio del lavoro. Conoscevo bene questo magro, allampanato uomo dei monti. M'incontravo spesso con questo sensibile e gentile funzionario. Per qualche minuto restavamo assieme. Dopo, le nostre strade si separavano. Sotto, le valli s'illuminavano, i boschi, i tetti, i casolari appartenevano alla stessa famiglia, al villaggio di L. dove in quel giorno ero festeggiato. Anche durante quei fortuiti incontri parlavo dei lavoratori stranieri. Il problema era di non facile soluzione. Sradicati dalle loro terre, raramente, anche sposati a donne del paese ospitante, essi piantavano radici in quelle sedi nuove e di lingua diversa dalla loro. Per anni l'angoscia di quegli uomini di fatica e di lavoro non ci aveva lasciato tregua; anche per noi due era stata un'angoscia, sia pure diversa. Ora sedevamo al tavolo del ristorante tipico, modesto, cordiale. Il vitto era proprio degno di quelle valli, di quel paese, di L. il villaggio di cui ero ancora abitante e sempre foresto. Sarei stato fiero se mi avessero creato cittadino onorario. La mia ambizione

non era stata compresa. Forse nelle loro tradizioni non esistevano quelle forme e quegli onori. Era sufficiente per loro una rude stretta di mano, qualche parola al foresto. L'anziano presidente del consiglio le aveva pronunciate: « lei è stato uno dei nostri. Lo rammenti quando sarà in altre terre.» Avevano ragione; la vita era un dovere; doveva essere condotta chiaramente, identica ad un corso d'acqua. Avide e ruvide erano le città industriali, e gli abitanti di queste erano avidi e ruvidi.

Mi avevano fatto dono di un volume, con la storia memorabile di quelle Valli. Il libro era rilegato, con tanto di stambecco inciso sulla copertina di ruvida tela. Per quanto forse tacchagni quanto a denari, quegli abitanti non erano tali nei sentimenti. La dedica rammentava i giorni in cui avevo tessuto il tempo nel villaggio ed altrove. Anche distante, grazie alle pagine illustrate e scritte, sarei rimasto un poco con quegli amici.

Avevo detto parole di quel genere. Eravamo contenti. Le trotelle sul tavolo erano quasi vive, tanto erano di fresca pesca in acque correnti; il vino rosso chiaro, apparteneva alle vigne, coltivate sui costoni di oltre confine, giù nella mia terra. Esso aveva avviato voci, gote, gesti, discorsi, promesse di rinnovati incontri nel futuro. Accompagnavo i consiglieri e i funzionari all'autopostale, stringevo loro la mano. « Ritorni, ritorni », dicevano con gentilezza, cui ero grato. Aggiungevano: « la memoria di oggi deve continuare. » O forse oggi, accendendo i fuochi di quei giorni agostani, integro con la dannata fantasia la cronaca breve di un ultimo incontro uffii-

ciale? Chissà dove erano state raccolte quelle espressioni solide, prive di retorica, composte di pietre, boschi, venti. Ero rimasto solo al sole ed al vento della piazza. Perché attribuire sempre a quegli uomini sentimenti di xenofobia? Erano saggi difensori di una certa fede; non volevano sconvolgerla né turbarla. Potevano essere anche ingiusti, talvolta. Però se attribuivano amicizia ai foresti, considerati giusti, era possibile stabilire un colloquio, consolidare le strutture di un incontro lungo, oltre le inesorabili porte di un soggiorno, che da parte mia consideravo breve, troppo.

* * * * *

Il solito dannato maledetto favonio in-grigiva i colori. Le luci verdeazzurre perdevano chiarezza e lucidità. Era proprio un vento di disgrazia. I periodi dei tre, sei, nove giorni, conservavano quelle raffiche. Il sonno s'incattiviva. Oltre lo scroscio delle fronde vaste, lo spezzare crepitante del sottobosco in parte secco, pervenivano rumori sconvolgenti, l'attesa infinita dello sperato silenzio che restava speranza.

Durante la notte inquieta nasceva in me, quale istinto di vita e di amicizia verso il villaggio, la solita domanda: «perché non ti arrangi per sostare tra questi casolari? Trova domicilio in questi declivi, con questi uomini. Tranne pochi, quasi tutti rispettano la natura, quale unica ricchezza. Godila anche te, fino a quando sarà possibile, la convivenza con essa. Tra qual-

che stagione nessuno avrà più cura di quella.»

Con il favonio il sonno era un gioco in perdita al tavolo d'azzardo. Mi alzavo. Dalla finestra si vedevano mucchi di palafitte, di sacchi. Altre case sarebbero state edificate. Peccato contro natura non perdona e tutto uccide, l'uomo in testa... era un vecchio proverbio appreso sulla bocca di mio padre.

Notte di tregenda quella, da non dimenticare. Con essa si risvegliavano le discussioni, le parole amare, indirizzate contro la marea danarosa, che montava dal fondo valle e tutto sommergeva. Per intristirmi maggiormente avevo appreso il decesso dello svizzero papalino. Egli era il profeta migliore delle male avventure, da cui i siti sarebbero stati sconvolti ed impestati.

* * * * *

Con mia moglie, mia figlia, e nella lingua del villaggio, passavamo di casa in casa a porgere l'ultimo saluto. Si addiceva quella forma di commiato al foresto che abbandonava i luoghi in cui aveva conosciuto una certa felicità, e prevedeva di non incontrarla mai più.

Gli abitanti sorridevano incerti, dicevano «peccato». Uscivamo dalle varie case, alle cui porte avevamo battuto. Volgendo la testa, nell'udire le conosciute voci, vedevamo i noti visi degli amici, oltre i vetri lustrati e puliti delle finestre, tra i gerani fioriti nei vasi di coccio. Quei visi erano pure gli anni trascorsi. Alcuni abitanti, tan-

ti, a ben pensarci, ci offrivano, in quel pellegrinaggio d'amore e d'amicizia, pacchi di dolciumi, modesti oggetti, un giacchetto di maglia per la nostra bimba. « Per il ricordo », sussurravano appena. Quindi si allontanavano. « Addio, addio, arrivederci, ci mandi qualche cartolina illustrata, ritorni appena sarà possibile », non erano frasi facili, d'occasione. Anche se esse dovevano essere espressioni di comodo, al mio orecchio risuonavano toccanti, commoventi. Il mondo del villaggio, gli uomini con cui avevo vissuto per cinque, sei anni, dimostrava affetto, comprensione, faccende d'antico retaggio, di sana eredità senza questioni per suddividerla. Ma io, in verità, non avevo fatto nulla di eccezionale per essere degno di quelle strette di mano robuste, di quei sorrisi di comprensione, come a dire: « ecco, signore, lei parte, ma lei resta, e con lei parte pure qualcosa di noi ». Forse ero un illuso, ma le illusioni servivano allora a dirci che il mondo non era gramo, crudele.

Nascevano saluti anche da parte di famiglie, le cui finestre e porte erano state sempre serrate nei confronti del foresto che ero io. Dicevano o sembrava che dicessero: « sa, non sapevamo del suo distacco dal nostro villaggio, ma ora che lei, foresto, non sarà più tra noi, con noi, la sua ombra continuerà a permanere sulla piazza ».

Quella era la realtà umana percepita oltre il silenzio. Se nel tempo non l'avevo conosciuta a pieno, ora si rivelava in quel giorno del luminoso agosto. Lassù scintillavano al sole le lucide falci dei fienaioli, anche a gridare forte la mia voce non sarebbe

pervenuta tra le balle del fieno e gli incontri accaduti durante gli anni passati.

* * * * *

« Addio, addio » ripetevo, e già ero lontano. La partenza era un taglio con il passato, un brusco chiudere una giornata. In quella partenza, nuova, e già vecchia per ripetere le molte altre, svoltesi nel tempo, ero il solito pellegrino errante e vagabondo, con un saio quasi biblico sulle spalle, un sacco pieno di cenci, di cose, soprattutto d'incontri.

Chi aveva detto che la vita valeva la pena di essere vissuta solo grazie agli incontri umani ed alle amicizie, che erano tali anche se i contraenti quelle non si dicevano amici? Non lo rammentavo in quella orribile automobile che mi conduceva verso il mare. Io non ero in una macchina, ma viandante senza pace, alla ricerca della stessa, ora che non dimoravo più nel villaggio. Dimorare era l'esatto verbo; qualcuno aveva parlato di gente che andava lungo un cammino, ma che con il cuore e il corpo dimorava. Io indugiavo lassù, esitavo, non volevo dirmi che non potevo più volgermi indietro, rivedere le ultime case luminose di L., quelle macabre che avevano ucciso digià un bosco, il bimbo Geni che ci correva dietro, incredulo al richiamo materno « Geni, Geni ».

La strada sprofondava nella valle, il sole giocava a rimpiazzino con le ombre semoventi dei nubi, dei cumuli, dei cirri. Il villaggio era la migliore

memoria, ed il tempo della memoria non ingannava mai, doveva restare candido, innocente, intatto, anche se una nuova vergognosa abitazione, falsa come tutte quelle costruite per voluttà di ricchi e non per necessità di uomini, inquinava la solitudine di ieri appena. La radura non esisteva più? Anche quello spiazzo era stato rubato alla natura.

Mia moglie, mia figlia, assieme a me dicevano: « ma non è possibile. È un macabro scherzo, una scenografia. Fino a ieri quei muri non erano stati edificati. » Non era scherzo, non era teatro. Il villaggio stava morendo, io lo sapevo. Sapevo che si muore un poco ad ogni scadenza di anno, anche se viva era l'illusione di rinviare quella fine che può chiudere, all'istante, il giorno in cui si scrivono le memorie di L. e qualcuno forse le leggerà.

* * * * *

Per quanti anni ero stato assente dal villaggio in cui la vita possedeva il sapore verde dei boschi, l'aria l'odore scabro della sana roccia, ed una casa non l'apparenza ma la virtù del focolare, a cui si tendeva le mani in gesto di fiducia e di conforto. La parola focolare era stata abolita, e con essa molte altre, di cui l'enumerazione era infinita. La vita si modificava, mutava.

Ritornando lassù, ad L., non potevo più contare gli anni trascorsi via. Io non ero cassiere, né contabile di vaglia. Ero un uomo che aveva perduto memoria dei tanti anni, bruciati al-

trove, assieme a genti e popolazioni diverse, per cui lo stesso tempo doveva possedere altri arcani significati. Con facilità di espressione si poteva dirmi che il tanto tempo, consumato in terre d'oltre mare, in porti nebbiosi, nel sole delle bianche rovine archeologiche, era una vita. Ma una vita non poteva essere narrata, né descritta, né evocata, perché i giorni di quella erano tanto intensi, da poter fissare solo le lievi, tremolanti aste di uno scolaro sul quaderno della prima classe elementare.

Era arduo appuntare il giusto dito sull'ideale mappamondo delle mie peregrinazioni, e con penna sicura tracciare le soste, indicare le date del calendario, rivelare a me stesso le incertezze di altri arrivi, partenze, arrivi.

Nel cuore si confondevano il Senegal, i vagabondaggi fino al lago Tchad, il biondo Niger. Ma quelli erano solo nomi di una geografia ben strana, se si frammistavano ai Vosges, alla loro linea blu, e con essa l'immagine di Santa Giovanna, nata da quelle parti. Sprofondavo nelle miniere della Lorena, o esse erano quelle del Galles? Non lo sapevo più, tanto i vagonetti, spinti a braccia dai minatori, si confondevano nel buio fitto e spesso delle miniere, appena rischiarate dalle lampade di sicurezza. Dicevano: « a causa del grisou ». Ero fuori di quelle, nel biancore delle sale operatorie. No, non erano ospedali quelle corsie inondate da una luce tremante. Vedevo invece di quelle le isole Joniche, quelle dell'Egeo, Santorino, isola magica, mito sul mare, sorelle di clausura, vestite di candidi panni immacolati oltre le grate.

Poiché facevo ritorno a L. io dovevo dimenticare quelle favole, le strade percorse, i deserti solcati, le città conosciute. Non per retorica, ma per verità, anche a mille miglia ed oltre dal villaggio, per incanto o per preghiera silenziosa, di quelle recitate dai bimbi, ancora immersi nel sogno della fede, avevo sempre vissuto all'ombra di L. con il grido di « Geni » nel pomeriggio solitario, le voci dei pastori, quell'unico volo incisivo dell'aquila, la santa, benedetta acqua del villaggio, e di quella sorgente in altre valli, così gelida al tocco, fresca luce di alba all'inizio delle ere.

Ritornavo; questa volta non avrei condotto a zonzo la mia volontà irrequieta, ed un poco inquieta di rivedere siti travolti da un terremoto, molto più assassino di quelli conosciuti da-

gli studiosi. Dovevo formare la mia ombra, sia pure in una diversa realtà di case e di abitanti. Da questi, non visti durante il lasso di ben vent'anni, avrei appreso qualcosa che mi era stato e mi era tuttora caro e cordiale. Con quelli, anche se i vecchi senatori non erano disgraziatamente più presenti, avrei riconosciuto il vecchio vento, l'erba trasparente e lieve, i costoni grigi della conca attorno, l'antica civiltà del foresto che ero stato; ad L. avrei ascoltato il monito, il segno dei venti anni prima. Da me si sarebbe distaccato un corpo, per riprendere le spoglie, le vesti, lasciate appese all'albero in cui era caduto il fulmine, bruciacchiandolo in parte. Rammenti, foresto ? lo parlavo a me nel treno che tracciava il percorso prima della frontiera.

(Continua)